

ZIONI

estult  
o del-  
ocietà  
volta  
mpa-  
simo.

mo,  
esto  
ebre  
tava  
ima  
la-  
ke,  
al-  
one  
vil-  
era  
gli

le  
si  
n  
-  
e  
e







Bezzuoli inv.

Perfetti inc.

*Queste io tolsi, non già come rapine  
Ma per vano piacer quasi trofei.*



na 3.  
**MEROPE**

**TRAGEDIA**

DI

**SCIPIONE MAFFEI**

**FIRENZE,**

PER LEONARDO CIARDETTI,  
*A SPESE DEL GABINETTO LETTERARIO*

ALL' INSEGNA DI PALLADE

1817.

*Gerch. 934*



# PERSONAGGI



POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

ADRASTO

EURISO

ISMENE

POLIDORO

*Scena, la Reggia in Messene.*





# MEROPE

---

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

**M**erope il lungo duol, l'odio, il sospetto  
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino  
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui  
Forse tu nol credesti; ora a me stesso  
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.  
In consorte io t'elessi, e vo' ben tosto,  
Che la nostra Messenia un'altra volta  
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,  
I veli e l'altre vedovili spoglie  
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi  
Ripiglia, e i tuoi pensier nel ben presente  
Riconfortando omai, gli antichi affanni,  
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

MEROPE

O Ciel! qual nuova specie di tormento





Apprestar mi vegg' io! Deh Polifonte,  
Lasciami in pace; in quella pace amara,  
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;  
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE

Mira, s' ei non è ver, che suol la donna  
Farsi una insana ambizion del pianto!  
Dunque negletta, abbandonata, e quasi  
Prigioniera, restar più tosto vuoi,  
Che ricovrar l'antico regno?

MEROPE

Un regno

Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.  
Ch' io dovessi abbracciar colui, che in seno  
Il mio consorte amato, (ahi rimembranza!)  
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi  
Colui baciare, che i figli miei trafisse?  
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento  
Ricerarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE

Deh, come mai ti stanno fisse in mente  
Cose già consumate, e antiche tanto  
Ch' io men ricordo appena! ma i' ti priego,  
Dà loco a la ragion: era egli giusto,  
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte  
Solo regnasse, e ch' io non men di lui  
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi  
Fra la turba volgar confuso e misto?



Poi tu ben sai, che accetto egli non era;  
E che non sol gli esterni ajuti e l'armi,  
Ma in campo a mio favor vennero i primi  
Ed i miglior del regno: e finalmente,  
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.  
Che se per dominar, se per uscire  
Di servitù, lecito all'uom non fosse  
E l'ingegno e 'l valor di porre in opra,  
Darebbe Giove questi doni indarno.

## MEROPE

Barbari sensi! l'urna e le divine  
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte  
Dier diritto e ragion! ma quanto ei fosse  
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo  
Popolo afflitto, che tuttora il piange:  
Tanto buon Re provollo esso, quant'io  
Buon consorte il provai. Chi più felice  
Visse di me quel primo lustro? e tale  
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana  
Ambizion ti spinse, invidia cieca  
T'invase, e quale, o Dio! qual'inaudita  
Empietà fu la tua, quando nel primo  
Scoppiar de la congiura, i due innocenti  
Pargoletti miei figli, ah figli cari!  
Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile  
Lor dimandar mercè, le tenerelle  
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,  
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,



Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,  
Che pugnando per noi si tenne Itome,  
Quanto scempio tu allor de' nostri fidi  
In Messene non festi? e quando al fine  
Ci arrendemmo, perchè contra la fede  
Al mio sposo dar morte? o tradimento!  
E ch' io da un mostro tale udir mi debba  
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?  
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

## POLIFONTE

Merope, omai t'accheta; tu se' donna,  
E qual donna ragioni: i molli affetti  
Ed i teneri sensi in te non biasmo,  
Ma con gli alti pensier non si confanno.  
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace  
Vai con la mente ricercando, e ometti  
Quant' io feci per te? Che non rammenti,  
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome  
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,  
E ch' io 'l permisi, e che a la falsa voce,  
Sparsa da te della sua morte, io finsi  
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

## MEROPE

Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora  
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,  
Ne' primi giorni del tumulto, in queste  
Braccia morì pur troppo, e de la fuga  
Al disagio non resse. Ma che parli?



Cui narri tu d'aver per lui dimostro  
Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,  
Arcadia, Acaja, e Pisa e Sparta, in fine  
E terra e mare ricercar non festi  
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi  
Forse non fai, che su quest'empia cura  
Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?  
Ah! ben si vede, che incruenta morte  
Non appaga i tiranni; ancor ti duole,  
Che la natura prevenendo il ferro,  
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

POLIFONTE

Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;  
E viva pur: ma tu che tutto nieghi,  
Negherai d'esser viva? e negherai,  
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano  
La tua vita sì ben come l'altrui?

MEROPE

Ecco il don de i tiranni: a lor rassembra,  
Morte non dando altrui, di dar la vita.

POLIFONTE

Ma lasciam tutto ciò: lasciam le amare  
Memorie al fine: io t'amo; e dell'amore  
Prova tu vedi, che mentir non puote.  
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,  
E sposo e regno, e figli ancor, se in vano  
Non spero: forse nel tuo cuor potranno  
Più d'ammenda presente antichi errori?



## MEROPE

Deh dimmi, o Polifonte, e come mai  
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come  
Desio di me mai non ti punse, allora  
Che giovinezza mi fioria sul volto,  
Ed or ti sprona sì, che già inclinando  
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,  
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

## POLIFONTE

Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro  
Tenor de la mia vita assai t'è noto.  
Sai, che appena fui Re, ch'esterne guerre  
Infestar la Messenia, e l'una estinta,  
Altra s'accese, e senz'aver riposo  
Or quà accorrendo, or là, sudar fu forza  
Un decennio fra l'armi. In pace poi  
Gli estranei mi lasciar; ma allor lo Stato  
Cominciò a perturbar questa malnata  
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio  
Desir si tacque. Or che a la fine in calma  
Questo regno vegg'io, destarsi io sento  
Tutti i dolci pensier; la mia futura  
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio  
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

## MEROPE

Amore eh? Sempre chi in poter prevale  
D'avanzar gli altri, anche in saper presume,  
E d'aggirare a senno suo le menti



Altrui si crede. Pensi tu sì stolta  
Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto  
A pien non vegga? l'ultimo tumulto  
Tropo ben ti scoprì, che ancor sicuro  
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti  
Quanto viva pur anco, e quanto cara  
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,  
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,  
Che se t'accoppi a me, se regnar teco  
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine  
Soffriranno i Messenii il giogo. Questo  
È l'amor, che per me t'infiamma; questo  
È quel dolce pensier, che in te si desta.

## POLIFONTE

Donna non vidi mai di te più pronta  
A torcer tutto in mala parte. Io fermo  
Son nel mio soglio sì, che nulla curo  
D'altrui favor; e di chi freme in vano  
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi  
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,  
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso  
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,  
Nè darti altro pensier: molto a te giova  
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla  
L'indagar la cagion.

## MEROPE

Sì se avess'io  
Il cor di Polifonte, e s'io volessi



Ad un idol di regno, a un' aura vana  
 Sacrificar la fè, svenar gli affetti,  
 E se potessi, anche volendo, il giusto  
 Insuperabil' odio estinguer mai.

POLIFONTE

Or si tronchi il garrir. Al tuo Signore  
 Ripulsa non si dà: per queste nozze  
 Disponi pure, e ad ubbidir t'appresta.  
 Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.  
 Adrasto! e come quì? t'accosta.

MEROPE

Ismene,  
 Non mi lasciar quì sola.

## SCENA SECONDA

ADRASTO, ISMENE, POLIFONTE,  
 MEROPE

ADRASTO

In questo punto,  
 Signore, i' giungo.

ISMENE

Io non ardia appressarmi,  
 Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,  
 Perchè ti veggio sì turbata?

MEROPE

Il tutto



Saprai fra poco.

POLIFONTE

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO

Un omicida entro Messene io trassi,  
Perchè col suo supplizio ogni men fausto  
Augurio purghi, e gir non possa altrove  
Col vanto dell' aver rotte e schernite  
Le nostre leggi.

POLIFONTE

E chi è costui?

ADRASTO

Di questa

Terra ei non è. Ma passeggiar mi sembra.

POLIFONTE

E l'ucciso?

ADRASTO

Nol so, perchè il suo corpo  
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora  
Gonfio e spumante corre: nè presente  
Al fatto i' fui, ma il reo nol niega. Al loco  
Dove tuttora, o Re, tu con le squadre  
Dei cavalier di soggiornar m'imponi,  
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,  
Rubato s'era pur allora, e ucciso  
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,  
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,  
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune



Spoglie, ch' ei non negò d'aver rapite,  
 Fede mi fer che al sangue altro che vile  
 Avidità nol trasse: al rimanente  
 Non credi ciò, s' al suo semblante credi,  
 Giovane d'alti sensi in basso stato,  
 Ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE

Fa, ch'io 'l vegga.

MEROPE

Costui forse delitto  
 Lo sparger sangue non credea, ove regna  
 Un carnefice.

ISMENE

Al certo se ogni morte,  
 Se ogni rapina Polifonte avesse  
 Col supplizio pagata, in questa terra  
 Foran venute meno e pietre e scuri.

## SCENA TERZA

ADRASTO, MEROPE, POLIFONTE,  
 EGISTO, ISMENE

ADRASTO

Eccoti il reo.

MEROPE

Mira gentile aspetto!



POLIFONTE

In così verde età sì scellerato!  
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi  
Pensavi indirizzar?

EGISTO

Di padre servo  
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo  
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.

ISMENE

Che hai Regina? ohimè quali improvvisi  
Lagrima ti vegg' io sgorgar da gli occhi?

MEROPE

O Ismene, nell' aprir la bocca a i detti  
Fece costui col labbro un cotal atto,  
Che 'l mio conforto ritornommi a mente,  
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

POLIFONTE

O ti pensavi tu forse, che in questo  
Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni  
A posta lor d'infuriar permesso?  
O ti pensavi, che poter supremo  
Or quì non fosse, e ch' io regnassi in vano?

EGISTO

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,  
Empia sete mi spinse, e voglia avara.  
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,  
Per mia pura difesa a tor la vita  
I' fui costretto. In testimon ne chiamo



Quel Giove, che in Olimpia, hà pochi giorni,  
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino  
Cheto e soletto i' proseguía, allor quando,  
Per quella via, che in ver Laconia guida,  
Un uom vidi venir, d'età conforme;  
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano  
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi  
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi  
Gente apparía: poichè appressati fummo  
Appunto al varco del marmoreo ponte,  
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,  
E quanto ho meco altero chiede, e morte  
Bieco minaccia. Io con sicura fronte  
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani  
La clava alzando, mi prepara un colpo,  
Che se giunto m'avessè, le mie sparse  
Cervella foran or giocondo pasto  
Ai rapaci avvoltoj: ma ratto allora  
Sottentrando il prevenni, ed a traverso  
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati  
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio  
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,  
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa  
Sovra una pietra il capo, che il suo volto  
Impallidì ad un tratto, e le giunture  
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse  
Tosto al pensier, che su la via restando  
Quel funesto spettacolo, inseguito



D' ogni parte i' sarei fra poco: in core  
 Però mi venne di lanciar nel fiume  
 Il morto o semivivo; e con fatica  
 ( Ch' inutil era per riuscire e vana )  
 L'alzai da terra, e in terra rimaneva  
 Una pozza di sangue: a mezzo il ponte  
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia  
 Sempre rigando il suol; quindi cadere  
 Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo  
 S' udì nel profundarsi: in alto salse  
 Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.  
 Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente  
 L'avrà travolto, e ne' suoi gorgi spinto.  
 Giacean nel suol la clava, e negra pelle,  
 Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:  
 Queste io tolsi, non già come rapine,  
 Ma per vano piacer quasi trofei.  
 E chi creder potria, che spoglie tali,  
 O di nessuno, o di sì poco prezzo,  
 M'avesser spinto a ricercar periglio,  
 Ed a dar morte altrui?

ADRASTO

Onesta è sempre  
 La causa di colui, che parla solo.

POLIFONTE

Ma in van, per non aver chi parli contra,  
 Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;  
 Ch' io qual custode delle leggi offese



L'avversario sarò.

MEROPE

Non correr tosto  
Polifonte al rigor: che non sospendi,  
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggio  
Di verità non pochi indizj, e parmi,  
Ch'egli merti pietà.

POLIFONTE

Nulla si nieghi  
In questo giorno a te; ma a le tue stanze  
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro  
Non ben conviensi il far più quì dimora.

ISMENE

Non un'ora già mai, non un momento  
Abbandona il sospetto i Re malvagi.

POLIFONTE

Tua cura, Adrasto, fia, ch'egli fra tanto  
Non ci s'involi.

MEROPE

Adrasto, usa pietade  
Con quel meschin; benchè povero e servo,  
Egli è pur uomo al fine, e assai per tempo  
Ei comincia a provare i guai di questa  
Misera vita. In tal povero stato  
Oimè, ch'anche il mio figlio occulto vive!  
E credi pure Ismene, che se il guardo  
Giunger potesse in sì lontana parte,  
Tale appunto il vedrei; che le sue vesti



Da quelle di costui poco saranno  
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo  
Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra  
Sì ben disposto divenuto sia.

SCENA QUARTA

EGISTO, ADRASTO

EGISTO

Dimmi ti priego, chi è colei?

ADRASTO

Regina

Fu già di questa terra, e sarà ancora  
Fra poco.

EGISTO

I sommi Dei l'esaltin sempre,  
E della sua pietà quella mercede,  
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.  
Donna non vidi mai, che tanta in seno  
Riverenza ed affetto altrui movesse.  
Ma tu, che presso al Re puoi tanto, segui  
Così nobil esempio, e a mio favore  
T'adopra. Deh! Signor, di me t'incresca,  
Che nel fior dell'età, senza difesa,  
Senza delitto alcun, per fato avverso  
In tal periglio son condotto. In questa  
Sì famosa Città non far che a torto



Sparso il mio sangue sia; lungo tormento  
A gl' innocenti genitori afflitti,  
I quai la sola essenza mia son certo  
Ch' or fa struggere in pianto.

ADRASTO

In tuo vantaggio  
Io già da prima il tutto esposi: e forse  
Non t'accorgesti ancor, quanto cortese  
Io fui ver te? tu vedi pur, ch' io tacqui  
Del ricco anello, che da te rapito  
Io ti trassi di man: per qual cagione  
Pensi, ch' io 'l celi? per vil brama forse  
Di restar possessor di quella gemma,  
Nè darla al Re? mal credi se ciò credi,  
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo  
E non per altro il fò: poichè se scopro,  
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto  
Tropo si fa palese, anzi s'aggrava  
Di molto, perchè appar, ch' uom d'alto grado  
Fu l'ucciso da te.

EGISTO

Tu pur se' fisso  
In voler, ch' involata io m'abbia quella  
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,  
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.  
Credilo, e sappi, ch' io mentir non soglio.

ADRASTO

Veggò più tosto, che mentir tu sai.



Non mi dicesti tu, che il padre tuo  
In fortuna servil si giace?

EGISTO

Il dissi,

E'l dico.

ADRASTO

Or dunque in tuo paese i servi  
Han di coteste gemme? un bel paese  
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma  
Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO

A ciò non so che dir, nè del suo prezzo  
Più oltre i' so: ma ben giurar poss'io,  
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui  
Compiea suo giro il diciottesim'anno,  
Chiamommi il padre mio dinanzi a l'are  
De' domestici Dei: e quì piangendo  
Direttamente, l'aureo cerchio in dito  
Mi pose, e volle, ch'io gli dessi fede  
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove  
Oda i miei detti, e se non son veraci,  
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto  
M'incenerisca.

ADRASTO

Un' arme è il giuramento  
Valida molto, e ch'adoprata a tempo  
Fa bellissimi colpi: ma tu ancora  
Non sai, che meco non ha forza alcuna.



Or lasciam queste fole: il punto è questo:  
Ch'io per tuo bene al Rè non farò motto  
Di ciò, e tu altresì, s'esser vuoi salvo,  
Altrui nol faccia mai.

EGISTO

Tanto prometto,  
E credi come vuoi, pur che m'aiti.  
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio  
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio  
Di quella gemma un don.

ADRASTO

Leggiadro dono  
Per certo è questo tuo, quando mi doni  
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

---



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

EURISO, ISMENE

ISMENE

No, Euriso, di veder, Merope il tempo  
Questo non è: benchè tu sia quel solo,  
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,  
Lasciala sola ancor, finchè piangendo  
Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova  
Sciagura il cor le opprime.

EURISO

Io già pur ora  
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,  
Polifonte affrettar le minacciate  
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE

Questo a lei sembra atroce mal; ma questo  
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,  
Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

EURISO

Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella  
Bambino diede a Polidoro, il vecchio



Servo, perchè qual suo lungi il nudrisse,  
Novella infausta è giunta?

ISMENE

Ah, tu 'l pensasti,  
Euriso; tu ben sai, ch' altro conforto  
Non avea l'infelice in tanti mali,  
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante  
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,  
Di cui l'ore contava ed i momenti,  
Quasi uscia di se stessa, e cento cose  
Volea a un fiato saper; da la sua bocca  
Quinci pendea per lungo tempo, il volto  
Cangiando spesso, e palpitando tutta  
Poi tornava, e volea cento minute  
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,  
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni  
Dipinti non aveva a parte a parte  
Il buon messo, e talor la cosa stessa  
Dieci volte chiedea.

EURISO

Non ti dar pena  
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco  
Troppo bene, e talvolta a me da poi  
Tutto narrava, e s' un bel detto avea  
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio!  
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi  
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova  
Abbiassi di Cresfonte.



ISMENE

È giunto Arbante,  
Che tardò questa volta oltre 'l costume,  
E porta, che Cresfonte appresso il messo  
Vecchio più non si trova, e che tuttora  
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

EURISO

O speme tronca; o regno afflitto, o estinto  
Sangue de' nostri Re.

ISMENE

Ma tu mi sembri  
Altra Merope appunto, che di lancio  
Negli estremi ti getti: io non ti dico,  
Che la sua morte ei rechi.

EURISO

Sì, ma credi  
Tu, chè a caso, o da se sarà svanito?  
L'avrà scoperto Polifonte al fine,  
Gli avrà teso l'agguato, e l'avrà colto.

ISMENE

Nulla di questo; afferma Polidoro,  
Ch'era preso il garzon da viva brama  
D'andar vagando per la Grecia, e alcune  
Città veder, che del lor nome han stanca  
La fama: egli or co' prieghi, ed or con l'uso  
Di paterno poter per alcun tempo  
Il raffrenò: ma al fin l'ardente spirito  
Vinto dal suo desío partì di furto,



E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,  
Era già in punto per seguirlo, e girne  
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

EURISO

O questo è un male assai minore, e forse  
Nè pur è mal; che a qual periglio esponsi  
Col suo peregrinar, se non che altrui,  
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?  
A ciò pensando, avrà conforto in breve  
La madre afflitta.

ISMENE

O sì, ti so dir io,  
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti  
I disagi, che mai ponno dar noja  
A chi va errando, s' odi lei, già tutti  
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,  
Le fredde piogge, le montagne alpestri  
Va rammentando; nè funesto caso  
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente  
Non si presenti: or nel passar d'un fiume  
Dal corso vinto, ed or le par vederlo  
In mezzo a' malandrin' ferito e oppresso:  
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa  
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,  
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta  
Parmi, che il senno suo vacilli.

EURISO

O figlia,



Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.  
Quello è l'affetto, in cui del suo infinito  
Divin poter pompa suol far natura.  
Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.

ISMENE

Per me non proverollo al certo; ch'io  
Imparo tutto dî, quanta follia  
È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO

Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.

ISMENE

Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

EURISO

Ma bramata e richiesta il pensi in vano,  
Che 'l tuo semblante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE

Ecco Merope.

SCENA SECONDA

MEROPE, EURISO, ISMENE,

MEROPE

O Euriso! nel vederti  
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

EURISO

Pur or l'avviso udii.



MEROPE

Questo è ben altro,  
 Che gir pensando, or che al vigor degli anni  
 Era giunto Cresfonte, al miglior modo  
 Di palesarlo omai; questo è ben altro,  
 Che figurarsi di vederlo or ora  
 Della plebe al favor portar feroce  
 Sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO

Ma, perdona, o Reina; e chi distrusse  
 Queste dolci speranze? e che rileva,  
 Se lodevol desío guida alcun tempo  
 Per le Greche Province il giovinetto  
 Di sapere e di senno a far tesoro?  
 Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE

Ah! tu non sai, da qual timor sia vinta.

EURISO

Dillo, Regina.

MEROPE

Già due giorni al ponte,  
 Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO

Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.

MEROPE

Or quell' ucciso io temo (e piaccia al Cielo,  
 Che il mio timor sia vano) io temo, Euriso,  
 Non sia stato Cresfonte.



EURISO

O eterni Numi!

Dove mai non vai tu cercando ognora  
I motivi d'affanno?

MEROPE

Troppo forti

Son questa volta i miei motivi: ascolta,  
Quì de' Messenii alcun non manca, ond'era  
Quell' infelice un passegger: confessa  
Il reo, ch' era d'età a la sua conforme,  
Ch' era povero e solo, e che veniva  
Di Laconia: non vedi, come tutto  
Confronta? appresso egli stringea una clava.  
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea  
L'Erculea schiatta, ond'ei dell'arme avita  
Giovanilmente facea pompa, e certo  
Quà sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO

Piccioli indizj per sì gran sospetto.

MEROPE

Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno  
L'intimo amico, il reo conduce. Or dimmi,  
Perchè venne egli stesso? egli senz'altro  
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume  
Far che il corpo si occulti e si disperda,  
Nè alcun il vegga?

EURISO

Deh quanto ingegnosa



Tu sei per tormentarti!

MEROPE

Ah, ch'io ne' miei  
Divisamenti errar non soglio mai.  
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe  
Polifonte in partir, ch'io rimanendo  
Col reo non ragionassi! e ti sovviene,  
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse  
Ciò ch'io richiesi in suo favore?

ISMENE

Infatti

Molto cortese fu, molto clemente  
Egli allor si mostrò, non può negarsi,  
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO

Ma gioverebbe in questo caso a lui  
Più 'l divulgar, che l'occultare il fatto,  
Per troncare a chi l'odia ogni speranza.

MEROPE

Non già, che troppo il popol questa nuova  
Atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO

Ma come vuoi, ch'egli abbia or di repente  
Scoperto il figlio tuo?

MEROPE

Chi de' tiranni  
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco  
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,



E dipoi s'è scoperto.

EURISO

Or io di questo  
Laberinto, che tu a te stessa ordisci,  
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco  
Adrasto assai mestier dell'opra mia;  
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi  
Restio: lascia, che seco parli, e trarne,  
Mia Reina, ben tosto io ti prometto  
Quanto basti a chiarirci.

MEROPE

Ottimo in vero  
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,  
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

EURISO

Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni  
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,  
E non crearti con la mente i mali.

MEROPE

O caro Euriso, i' veggio ben, che questo  
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora  
Fosse falso sospetto; or ti par egli,  
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte  
Mi dia cagion di dover esser lieta?  
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro  
Delle vie, dei costumi, e de i perigli,  
Ch'appoggio alcun non ha, povero, e privo  
D'ospiti, qual di vitto, e qual d'albergo

\*



Non patirà disagio! Quante volte  
 All' altrui mense accosterassi, un pane  
 Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche  
 Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa  
 Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo  
 Cade, com'è pur troppo agevol cosa,  
 Chi n' avrà cura? Ei giacerassi in terra  
 Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso  
 D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.  
 Oh Dei, che s'io potessi almeno ir seco,  
 Parmi, che tutto soffrirei con pace.

ISMENE

Regina, odi rumor; quà Polifonte  
 Sen viene.

MEROPE

Io mi sottraggo; Euriso a core  
 Ti sia cercare Adrasto.

EURISO

Egli senz' altro  
 Sarà col Re; tosto che il lasci, io pronto  
 L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

## SCENA TERZA

POLIFONTE, ADRASTO

POLIFONTE

Or dimmi; parti, che deponga omai



Gli empj pensier la fluttuante ognora  
Città superba e 'l procelloso volgo?

ADRASTO

La turba vil, che peggiorar non puote,  
Odia sempre il presente, e cangia brama,  
E 'l Re, che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE

Troppo è vero: e qualor le vie trascorro,  
Io veggio i volti di livor dipinti,  
E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO

Affretta, o Re, queste tue nozze; affretta  
Di soddisfar con quest'immagin vana  
Di giustizia e di pace il popol pazzo.

POLIFONTE

Meglio saría far di costoro scempio.

ADRASTO

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO

Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

POLIFONTE

E credi tu, che sia per poter tanto  
Nel sentimento popolare il solo  
Veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO

Sol l'incerto rumor, che di ciò corre,



Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,  
Che di Cresfonte la consorte debba  
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE

Sciocco pensier! ma se costei ricusa?

ADRASTO

La donna, come sai, ricusa e brama,

POLIFONTE

Mal da l'uso comun questa misuri.

ADRASTO

Di raddolcir la disdegnosa mente  
Con alcun atto a lei gradito è forza  
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.  
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,  
E ripugnante a sofferire il nome  
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore  
Fia lieve impresa; che a placar la donna,  
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,  
Somma han virtude i maritali amplessi.  
Fors' anco allora con lusinghe e vezzi  
(Per alma femminil forte tortura)  
Giunger potresti il gran segreto a trarle  
Di bocca, dove quel suo figlio occulti,  
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE

Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

ADRASTO

Ciò potrebbe avvenir, ma se persiste



Contumace e superba anche in suo danno,  
E piegar non si vuol, conviensi allora  
Forza e minacce usar; che a tutto prezzo  
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio  
A gli occhi dei Messenii, infra la pompa  
Di festoso Imenéo, costei, ver cui  
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,  
Pace dando ed onore a questo avanzo  
Della famiglia a lor cotanto cara.

## POLIFONTE

Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni;  
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero  
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.  
Ciò ch'è ben fare, differire è male.  
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti  
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo  
Sagrifizio solenne: il volgo sciocco  
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.  
Pe' trivii poi t'aggira, e la novella  
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

## ADRASTO

Saggiamente risolvi, ad ubbidirti  
M'affretto.



## SCENA QUARTA

ISMENE, POLIFONTE,

ISMENE

E che m'imponi, o Re?

POLIFONTE

Dirai

A Merope, che Amor non soffre indugio,  
E ch'io non vo' moltiplicare il danno  
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole  
Però n'andremo al Tempio, ove del mio  
Sincero cor, di mia perpetua fede  
Tutti farò mallevadori i Dei.  
Quinci di cento trombe al suon festivo  
Fra 'l giubbilo comun, fra i lieti gridi  
Sposa uscirà e Regina. Un tanto dono  
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

ISMENE

Come Signor? Il fermo tuo volere  
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,  
Che a così strano cangiamento...

POLIFONTE

E voglio,

Che tutto ciò diman pria del meriggio  
Sia eseguito: lode è protrar le pene,  
Ma non già i benefizj. Or perchè veggia



Merope, quanto sul mio cor già regni,  
Dille, che avendo scorto il suo desío  
Intorno a l'omicida, io le do fede,  
Che in danno suo non sorgerà funesto  
Decreto alcun: e in avvenir si accerti,  
Che sempre grideran le leggi in vano  
Contra chi fia dal suo favore assolto.  
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno  
Piacciale illuminar di gioja il mesto  
Volto, e le membra circondar di pompa.

ISMENE

Sappi, o Re, ch' ella da alcun tempo in quelle  
Ore tranquille, che al riposo e al sonno  
Per noi si dan, dissimulato in vano,  
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni  
Donare è forza a rinfrancar sui spirti.

POLIFONTE

Il comando intendesti; or tuo dovere  
È l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

## SCENA QUINTA

ISMENE, MEROPE

ISMENE

Sventurata Reina! a tanti affanni  
Questo mancava ancor, e questo appunto  
Per l'infelice il tempo era opportuno



Da vedersi condurre a nozze, e nozze  
Con Polifonte: o misero destino!

MEROPE

Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE

Oimè sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,  
Che quest'altro dolore io quasi avea  
Posto in obblío: ma che? morte da questo  
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io  
Potessi pria del figlio, e di sua vita  
Contezza aver.

ISMENE

Aggiunse, che quel reo,  
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,  
Ei da morte assicura.

MEROPE

Or vedi, Ismene,  
Se occulto arcano è quì? qual nuova cura  
Di secondar con animo sì pronto  
Un lampo di desir, che in me tralusse?

ISMENE

Ecco Euriso che torna, e con sereno  
Sembiente; e ti previen di già col riso,  
Qual uom, che porta in se liete novelle.



## SCENA SESTA

EURISO, MEROPE, ISMENE

EURISO

Lodato il Ciel, Regina: io questa volta  
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogni altro  
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi  
Di così certo?

EURISO

Io con Adrasto appena  
A parlar cominciai, che venni in chiaro,  
Come l'ucciso dal ladrone al ponte  
Il tuo figlio non fu.

MEROPE

Grazie a gli Dei,  
Da morte a vita tu mi torni; e pure  
Cresceva in me il sospetto. Or quai di questo  
Aver potesti tu sì chiare prove?

EURISO

Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte  
Nudrito in umil tetto, e qual di servo  
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,  
Che vada errando.



MEROPE

È ver pur troppo.

EURISO

Or sappi,  
Che quel misero avea superbe spoglie  
E ricchi arredi.

MEROPE

Se quest'è, Cresfonte  
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:  
Ma quali furon queste spoglie, e dove  
Sono?

EURISO

Io di esse questa sola gemma  
Vo' che tu veggia: con fatica Adrasto  
A le mie mani l'affidò: rimira,  
Se un tesoro non vale.

MEROPE

O quanto, Euriso,  
Io tenuta ti sono! oimè! traveggo?  
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo  
Punto.

ISMENE

Che sarà mai?

EURISO

Pensar nol posso.

MEROPE

Ah! ch'io non erro: è dessa. Questa gemma  
Avea dunque colui, che fu trafitto?



EURISO

Aveala: or che ti turba?

MEROPE

Avete vinto

Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte,

Vibrato hai pur l'ultimo colpo, oh Dei!

EURISO

Io son confuso.

ISMENE

Il cor palpita, e trema.

MEROPE

Questo è l'anel, che col bambino io diedi

A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi

Al figlio mio, se mai giungesse a ferma

Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

EURISO

Deh, che mai sento!

ISMENE

O meraviglia!

MEROPE

Io madre

Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE

Deh, che forse tu sbagli; e come vuoi

Dopo sì lungo tempo aver sì fissa

D'un anello l'idea? ma in oltre, forse

Non si pon dar due somiglianti gemme?



MEROPE

Che somigliar, che sbagli? un lustro intero  
Portata ho in dito questa gemma: questo  
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi  
Che riconoscer or nol sappia? pensi  
Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la Volpe,  
Privata già del Re Cresfonte insegna,  
Ch'egregio mastro vi scolpì.

EURISO

Ma forse  
Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse  
Involata gli fu.

MEROPE

Non già; che Arbante  
Custodita appo lui sempre la vide.

EURISO

O forza di destino!

ISMENE

Il cor gliel disse.

EURISO

Presentimento hanno le madri ignoto.

MEROPE

Or che più bado? e in questa vita amara  
Che più trattienmi? per tant'anni tutto  
Il nudrimento mio fu una speranza;  
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio  
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte  
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.



O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,  
Il traditor, l'usurpator, colui,  
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode  
Qual si fu mai più scellerato avanza,  
Questo voi proteggete, in questo il vostro  
Favor tutto versate; e contra il sangue  
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici  
Germi innocenti di scoccar v'è a grado  
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai  
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

## EURISO

Il funesto, impensato, orribil caso  
M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,  
Ch' assai più d'uopo io stesso ho di conforto,  
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.  
Non per tanto, o Regina, il buon desío,  
E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,  
Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,  
In cui tu devi richiamare al cuore  
Tutto il valor di tua virtù; e siccome  
Sovra il corso mortale, ed oltre a l'uso  
Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto;  
Così in durar contra quest' aspro colpo  
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.  
Oscure, imperscrutabili, profonde  
Son quelle vie, per cui reggendo i Fati,  
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.  
Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta



La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso  
La cara figlia a cruda morte offerse,  
E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.

## MEROPE

O Euriso, non avrian giammai gli Dei  
Ciò comandato ad una Madre. Un uomo  
Intendere non può, non può sentire  
Qual divario ci corra: e poi colei  
Per la salute universale a morte  
N' andò come in trionfo; e al figlio mio  
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza  
D'un malandrino. Empio ladron crudele,  
Con che astuto parlar, con quai menzogne  
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe  
Prestata fede? or odi, Euriso; io in vita  
Non vo' più rimaner; da questi affanni  
Ben so la via d'uscir; ma convien prima  
Sbramar l'avido cor con la vendetta.  
Quel scellerato in mio poter vorrei,  
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo  
Assassinio il Tiranno: io voglio poi  
Con una scure spalancargli il petto,  
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti  
Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m'aita,  
O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo  
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede  
Non avrà più per cui serbarsi: omai  
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,



Per cui son tutti dichiarati i Dei.

EURISO

Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole  
Non mi tramanda, che singulti e pianto.





# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

POLIFONTE, ADRASTO

POLIFONTE

**C**on sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,  
Perchè felici alte novelle io sono  
Impaziente di versarti in seno.  
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte  
Trucidato restò; dirmi or ben posso  
Re di Messenia; or posso dir, che al fine  
Incomincio a regnar.

ADRASTO

Veduto ho sempre  
Creder l'uom di leggier ciò che desía.  
E chi recò sì gran novella?

POLIFONTE

Un servo  
Di Merope, che quanto a lui riesce  
Di penetrar, mi svela; a ragguagliarmi  
Corso è pur or, com'ella su tal morte  
Smania, e il segreto, che per lunga etade  
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,  
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,



E con tanto sudor sol conseguito  
Di fabbricarsi una maggior sventura.

ADRASTO

E tu a lei presti fede? e perchè mai  
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

POLIFONTE

Tu sospetti a ragion; ma io nol credo  
A i detti suoi, al suo dolore il credo.  
Videla il servo lacerata il crine,  
Di pianto il sen, piena di morte il volto:  
Videla sorgere furibonda, e a un ferro  
Dar di piglio, impedita a viva forza  
Dall'aprirsi nel seno ampia ferita,  
Or freme, ed urla, or d'una in altra stanza  
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:  
Qual rondine talor, che ritornando  
Non vede i parti, e trova rotto il nido,  
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,  
E parte, e riede, e di querele assorda.

ADRASTO

Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE

Ben chiaro

Ciò non comprese il servo; ma assicura,  
Che a dubitar loco non resta.

ADRASTO

Or dunque  
Felice te, per cui tutto combatte,



E in cui favor s'è armato il caso ancora !  
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,  
Ma si è presa anche cura la fortuna  
Di risparmiare a te il delitto.

P O L I F O N T E

Ho imposto,  
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli  
Del palagio non esca: or vo pensando,  
Se il già prefisso a me troppo nojoso  
Imenéo tralasciar si possa: il volgo  
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene  
Chi a regger vaglia temerarie imprese.  
D'altra parte non è sprezzabil rischio  
L'avvicinarsi quella furia: imbelle  
Domestico nemico assai più temo,  
Che armato in campo, e tu ben sai, che offesa  
Femmina non perdona.

A D R A S T O

Anzi ora è il tempo  
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso  
A i voler vacillanti, e per tal morte  
Resi dal disperar ver te più miti.  
Certo esser dei, che acquisterà più lode  
Quest'apparenza di pietà, che biasmo  
Cento oscuri misfatti. De l'altera  
Merope dopo ciò fanne a tuo senno,  
Quanto d'atroce sen spargesse, allora  
Perderà fede presso il volgo, e tutto



Maldicenza parrà. Vuolsi non meno  
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,  
E con lugubre onor, con finto pianto  
Del tuo nimico celebrar la morte:  
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,  
Come per publicar ciò che ti giova.

## POLIFONTE

Tutto si faccia; e poichè vuol Messene  
Esser delusa, si deluda. Quando  
Saran da poi sopiti alquanto e queti  
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.  
Per mute oblique vie n'andranno a Stige  
L'alme più audaci e generose. A i vizj,  
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,  
Il freno allargherò. Lunga clemenza  
Con pompa di pietà farò, che splenda  
Su i delinquenti, a i gran delitti invito;  
Onde restino i buoni esposti, e paghi  
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde  
Poi fra se distruggendosi, in crudeli  
Gare private il lor furor si stempri.  
Udrai sovente risonar gli editti,  
E raddoppiar le leggi, che al Sovrano  
Giovan servate e trasgredite. Udrai  
Correr minaccia ognor di guerra esterna,  
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe  
Sempre crescendo i pesi, e peregrine  
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,



Dov' altro omai non fa mestier che tempo.  
Anche da se ferma i dominj il tempo.

ADRASTO

Certo negar non si potrà, che nato  
A regnar tu non sia. Quanto col grado,  
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

## SCENA SECONDA

EGISTO, POLIFONTE, ADRASTO

EGISTO

Eccelso Re, che i miseri difendi,  
E che i decreti di clemenza adorni,  
Sovra di te versi per sempre il Cielo  
Letizia, e pace, e ogni desir t'adempia.

POLIFONTE

Il tuo delitto (se pur dee delitto  
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra)  
Poichè tanto valore in te palesa,  
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGISTO

Qual si fosse il vigor, che in quell'incontro  
A mia difesa usai, finch'io respiri,  
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE

Qual è il tuo nome?



EGISTO

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE

Or io vorrei, che di colui, che oppresso  
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi  
Più precisa contezza.

EGISTO

Io già ne dissi  
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai  
Nulla aggiugner potrei.

POLIFONTE

E pur si trova  
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto  
Già vedi, che per me si approva e loda;  
Nulla hai più da temer: svelare or puoi  
Francamente ogni cosa; assai m' importa  
Quel ch' or ti chiedo: dell' ucciso il corpo,  
Che forse del torrente altri già trasse,  
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto  
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,  
Ciò che togliești tu, ciò che rimase.

ADRASTO

Signor, io veggio Ismene, indizio certo,  
Che Merope s' appressa: un sì nojoso  
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva  
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere  
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo,  
Che innocente pur sei di questo sangue,



Nuovo motivo d'abborrir tue nozze  
Non le si desti in cor.

POLIFONTE

Ben pensi, Adrasto;  
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

### SCENA TERZA

MEROPE, ISMENE, EGISTO

ISMENE

Egli è qui solo.

MEROPE

Iniquo, orribil cello!  
Or fa, ch' Euriso accorra, e fa, che indugio  
Non ci frammetta.

EGISTO

O regal donna, o esempio  
Di virtute e d'onor, lascia ch' io stempri  
Se le tue vesti in umil bacio il cuore.  
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,  
E che nell' ombre di mortal periglio  
Balenò a mio favor, certo son' io,  
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.  
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno  
Tutti i lor doni; e se cader già mai  
Dovessi in caso avverso, essi la mano  
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.



Io per più non poter, dentro il mio core  
T'ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirito  
Reggerà queste membra, in qual mi porti  
Strania terra il destin, la tua memoria,  
E 'l beneficio tuo per me s'onori.  
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,  
Se pur m'ascolti, nè d'un guardo pure  
Mi degni: ingombran forse alti pensieri  
Il regio seno, e intempestivo io parlo.  
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora  
Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera  
La libertà sospiro: i patrii amati  
Lari tu sola puoi far ch'io riveggia,  
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

## SCENA QUARTA

EURISO, ISMENE, MEROPE, EGISTO

EURISO

Eccomi a' cenni tuoi.

MEROPE

Tosto di lui  
T'assicura.

EURISO

Son pronto; or più non fugge,  
Se questo braccio non ci lascia.



EGISTO

Come!

E perchè mai fuggir dovrei? Regina,  
 Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:  
 Spiegami il tuo voler; che far poss'io?  
 Vuoi, ch'immobil mi renda? immobil sono.  
 Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.  
 Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.

ISMENE

Chi crederia, che sotto un tanto umile  
 Sembante tanta iniquità s'asconda?

MEROPE

Spiega la fascia, e ad un di questi marmi  
 Leghiamlo sì, che poi si scuota in vano.

EGISTO

O Ciel, che stravaganza!

EURISO

Or quà, spediamci,  
 E per tuo ben non far nè pur sembante  
 Di repugnare, o di far forza.

EGISTO

E credi

Tu, che quì fermo tuo valor mi tenga?  
 E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi  
 In questo modo? non se tre tuoi pari  
 Stessermi intorno: gli orsi a la foresta  
 Non ho temuto d'affrontare io solo.



EURISO

Ciancia a tuo senno, pur ch' io quì ti' legghi.

EGISTO

Mira, colei mi lega: ella mi toglie

Il mio vigor: il suo real volere

Venero e temo: fuor di ciò, già cinto

T' avrei con queste braccia, e sollevato

T' avrei percosso al suol.

MEROPE

Non tacerai

Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO

Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso

Qual ti piace, m' adatto. Ha pochi istanti,

Ch' io fui per te tratto dai ceppi; ed ecco

Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,

Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti

Queste misere membra, e tu le annoda.

ISMENE

Or non cred' io, che dar potesse un crollo.

MEROPE

Or va, recami un' asta.

EGISTO

Un' asta! o sorte,

Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale

Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,

A qual fine son io quì avvinto e stretto?



MEROPE

China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE

Eccoti il ferro.

EURISO

Io'l prendo, e se t'è in grado,  
Gliel presento alla gola.

MEROPE

A me quel ferro.

EGISTO

Così dunque morir degg'io, qual fiera  
Nei lacci avviluppata? e senz' almeno  
Saperne la cagion?

MEROPE

Non la sai eh?  
Perfido mostro! or odi, la tua morte  
Fia il minor dei tuoi mali: a brano a brano  
Quì lacerar ti vo', se in un momento  
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla;  
Come scoprillo Polifonte? e come  
Riconoscestil tu?

EGISTO

Che mai favelli?

MEROPE

Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.

EGISTO

Reina, in qualche error tua mente è corsa;



Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi  
Nè pure intendo.

MEROPE

Empio assassin, tuo scempio  
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora  
Non mi rispondi?

EGISTO

O giusti Numi! e come  
Risponder posso a ciò che non intendo?

MEROPE

Che *non intendo*? Polifonte adunque  
Tu non conosci?

EGISTO

Oggi il conobbi; oggi  
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,  
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente  
Giove da le tue mani or non mi salvi.

ISMENE

Hanno il lor Giove i malandrini ancora.

EURISO

Ma quel sangue innocente e chi t'indusse  
A sparger dunque?

EGISTO

Di colui, che uccisi,  
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto  
M'abbia? la mia difesa, il naturale  
Amor della sua vita, il caso, il fato,  
Questi fur, che m'indussero.



MEROPE

O fortuna!

Così dunque perir dovea Cresfonte!

EGISTO

Ma com'esser può mai, che tanto importi  
D'un vil ladron la morte?

MEROPE

Audacia estrema!

Tu vile, tu ladron, tu scellerato.

EGISTO

Eterni Dei, che io venerai mai sempre,  
Soccorretemi or voi, voi riguardate  
Con occhi di pietà la mia innocenza.

MEROPE

Dimmi: pria di spirar quell'infelice  
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?  
Quai nomi proferì? non chiamò mai  
Merope?

EGISTO

Io non udii da lui parola.  
Ma il Re pur anco di costui chiedea;  
Che mai s'asconde quì?

EURISO

Donna, tu perdi  
Il tempo e la vendetta: in questo loco  
Di leggier può arrivar chi ti frastorni

MEROPE

Mora dunque il crudele.



EGISTO

O cara madre,  
Se in questo punto mi vedessi!

MEROPE

Hai madre?

EGISTO

Che gran dolor fia il tuo!

MEROPE

Barbaro! madre  
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione  
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde:  
Morrai, fiero ladron.

EGISTO

Fatal Messenia!  
Mel disse il padre mio, ch'io mi guardassi  
Dal por già mai nella Messenia il piede.

MEROPE

Nella Messenia? e perchè mai?

EGISTO

Bisogna  
Credere a i vecchi.

MEROPE

Dì, come si noma  
Il Padre tuo? dì tosto.

EGISTO

L'infelice  
Chiamasi Polidoro.



MEROPE

Polidoro!

Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso  
 Che instupidita m'ha: dimmi, garzone,  
 Quanto ha...

ISMENE

Ecco le guardie, ecco il tiranno.

MEROPE

O stelle avverse! fuggi, Euriso, fuggi  
 Tu ancora Ismene: io nulla curo.

## SCENA QUINTA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO

EGISTO

Accorri,

O Re; mira qual trattansi in tua Corte  
 Color, che assolvi tu: quì strettamente  
 Legato m'hanno a trucidarmi accinti  
 Per quella colpa, che non è più colpa,  
 Poichè l'approvi tu che regni, e grazia  
 Poichè appo te seppe acquistare, e lode.

MEROPE

Egli l'approva e loda? e mostrò prima  
 D'infuriarne tanto, ah! fui delusa.

POLIFONTE

Colui si sciolga.



EGISTO

O giusto Re, la vita  
Dolce mi fia spender per te d'ognora.  
Sì gran periglio ai giorni miei non corsi:  
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto  
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE

Vanne, e nulla temer: mortal delitto  
D'or' innanzi sarà recarti offesa.  
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo  
Che fra gli Eroi t'innalza, e il tuo misfatto  
Le imprese altrui più celebrate avanza.

MEROPE

Che dubitar? misera, ed io da un nome  
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome  
Altri aver non potesse.

EGISTO

Or de l'avversa  
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto  
Io sol per essi assicurar dovea  
De la grazia real col forte usbergo.

## SCENA SESTA

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

Merope, omai troppo t'arroggi. Adunque



S' a me l' avviso non correa veloce,  
Cader vedeasi trucidato a terra  
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque  
Veder doveasi in questa reggia avvinto  
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?  
Quel nome ch' io di sposa mia ti diedi,  
Tropo ti dà baldanza, e troppo a torto  
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE

A te, che regni, e che prestar pur dei  
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,  
Spiacer già non dovria, che d'ira armata  
Sovra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE

Quanto instabil tu sei! non sei tu quella,  
Che poco fa salvo lo volle? or come  
In un momento se' cangiata? forse  
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?  
Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l'assolvi;  
Se vedi, ch' io l'assolva, e tu il condanni.

MEROPE

Io non sapeva allor quant' egli è reo.

POLIFONTE

Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.

MEROPE

Pria mi donasti la sua vita; adesso  
Donami la sua morte.



POLIFONTE

Iniquo fora

Grazia annullar a Merope concessa.

Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte

Vi prendi tu? di vendicar quel sangue,

Che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte

Esso al certo non fu, ch' ei già bambino

Morì nelle tue braccia, e della fuga

Al disagio non resse.

MEROPE

Ah scellerato!

Tu mi dilleghi ancora; or più non fingi;

Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri

Di vedermi ora quì morir di duolo;

Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira.

Sì che vivrò per vendicarmi; omai

Nulla ho più da temer; correr le vie

Saprò le vesti lacerando e'l crine,

E co' gridi e col pianto il popol tutto

Infiammare a furor, spingere a l'armi.

Chi vi sarà che non mi segua? a l'empia

Tua magion mi vedrai con mille faci;

Arderò, spianterò le mura, i tetti,

Sveuerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue

Sazierò il mio furor: quanto contenta,

Quanto lieta sarò nel rimirarti

Sbranato e sparso! ah! che dico io! che penso!

Io sarò allor contenta? io sarò lieta?



Misera, tutto questo il figlio mio  
Riviver non farà. Tutto ciò allora  
Far si dovea, che per cui farlo v' era:  
Or che più giova? oimè, chi provò mai  
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,  
Io due teneri figli a viva forza  
Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo  
Rimaso m'era appena, io per camparlo  
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,  
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo  
Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi  
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,  
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso  
Sembiente, ch'egli avea quando al mio servo  
Il porsi: quante lagrimate notti!  
Quanti amari sospir! quanto disío!  
Pur cresciuto era al fine: e già si ordiva  
Di porlo in trono, e già pareami ognora  
D'irgli insegnando qual regnar solea  
Il suo buon genitor; ma nel mio core,  
Misera, io destinata insin gli avea  
La sposa: ed ecco un improvviso colpo  
Di sanguinosa inesorabil morte  
Me l'invola per sempre; e senza ch'io  
Pur una volta il vegga, e senz' almeno  
Poterne aver le ceneri, trafitto,  
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,  
Qual vil bifolco da torrente oppresso...



## POLIFONTE

Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,  
Quant' ora il flebil suon di questi lai,  
Che del spento rival fan certa fede.

## MEROPE

Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?  
Perchè finora conservarlo? ah! lassa,  
Perchè tanto nodrir la mia speranza?  
Chè non farlo perir ne' dì fatali  
Della nostra ruina, allora quando  
Il dolor della sua col gran dolore  
Di tante morti si saria confuso?  
Ma voi studiate crudeltà; pur ora  
Sul traditor stetti con l'asta, e voi  
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi  
Quasi fanciulla: mi si niega ancora  
L'infelice piacer d'una vendetta:  
Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto  
Mi toglie, la vita ancor mi lasci?  
Perchè se godi sì del sangue, il mio  
Ricusi ancor? per mio tormento adunque  
Vedremti infino diventar pietoso?  
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!  
Se del soglio temevi, in monti, e in selve  
A menar tra pastori oscuri giorni  
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga  
Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.  
Che m'importava del regnar? Crudele,



Tienti il tuo regno, e'l figlio mio mi rendi.

POLIFONTE

Il pianto femminil non ha misura;  
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze  
Ristoreran la perdita; e in brev'ora  
Tutti i tuoi mali copriran d'oblío.

MEROPE

Nel sempiterno oblío saprò ben tosto  
Portargli io stessa; ma una grazia sola  
Donami, o Giove: fa, ch'io non vi giunga  
Ombra affatto derisa e invendicata.

---



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

ADRASTO, ISMENE

ADRASTO

**I**n somma tutto si restringe in questo,  
Che se diman non cangerà pensiero,  
E se pronta a seguir la regia voglia  
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,  
Tutti gli antichi amici a me ben noti  
Saranle a forza strascinati innanzi,  
E ad uno ad uno sotto gli occhj suoi  
Saran svenati. Quest'è ciò, che imposto  
Ha il re ch'io a te, e che tu poscia a lei  
Senz' altro rechi.

ISMENE

O ferità inaudita!  
O non più intesi di barbarie esempj!

ADRASTO

Non si dolga del mal chi'l ben ricusa.

ISMENE

Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.

ADRASTO

Il vano immaginar fa inganno ai sensi,



E d'ogn' alto gioir sa far dolore.

ISMENE

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo  
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta  
Non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO

Di lei così han disposto il cielo, e 'l fato.

ISMENE

Il ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.

ADRASTO

Quanto passò, taccia una volta, e oblii.

ISMENE

Può ben tacere, ma obbliar non puote.  
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l'obblio.

ADRASTO

Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.

ISMENE

Nulla è peggio per lei del Re crudele.

ADRASTO

Crudel chi le offre onor, gioja e diletto?

ISMENE

Diletto amaro a chi col cor ripugna.

ADRASTO

Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?

ISMENE

Ella brama piuttosto e strazio e morte.

ADRASTO

Sì, se non fosse morte altro che un nome.



ISMENE

La virtù di costei tu non conosci.

ADRASTO

Dunque se di virtù cotanto abbonda,  
Facciasi una virtù conforme al tempo.  
Già per disporsi ella non ha che questa  
Omai distesa notte: se tu l'ami,  
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,  
E che i suoi fidi non esponga a morte.  
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

## SCENA SECONDA

ISMENE, POI EGISTO

ISMENE

Deh qual fine avrà mai l'amaro gioco,  
Che di quell'infelice la fortuna  
Si va prendendo? Di veder già parmi,  
Che siam giunti a quel punto, ov'ella omai  
Contro sè stessa sue minacce adempia,  
Funestandoci or or col proprio sangue  
E gli occhi e 'l core. O lagrimevol sorte!

EGISTO

Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,  
Dimmi, ti priego; chiude ancor sì atroce  
Merope contra me nel cor lo sdegno?  
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,



Ed io ne temo sì, ch' ogni momento  
Mi par d' averla con quell' asta al fianco,  
E quest' ora notturna, in cui riposo  
Penso che prenda, m' assicura a pena.

ISMENE

Sgombra il timor; vano timor, che troppo  
Fa torto a lui, che regna, e a te fa scudo.

EGISTO

Ciò mi rincora sì; ma per mia pace  
Impetrami da lei, figlia cortese,  
Di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE

Uopo di ciò non hai; perchè il furore,  
Contra di te dentro il suo cor già acceso,  
Per sè si dileguò.

EGISTO

Grazie a gli Dei.

Ma di tanto furor, di tanto affanno  
Qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti  
Io raccogliere non seppi il suo sospetto:  
Certo ingombrolla error, e per un vile  
Ladron selvaggio in van si cruccia.

ISMENE

Il tutto

Scoprirti non ricuso; ma egli è d'uopo,  
Che qui t'arresti per brev' ora: urgente  
Cura or mi chiama altrove.



EGISTO

Io volentieri

T'attendo quanto vuoi.

ISMENE

Ma non partire,

E non far poi, ch'io qua ritorni indarno.

EGISTO

Mia fè do in pegno: e dove gir dovrei?  
Per consumar la notte, e alcun ristoro  
Per dar col sonno al travagliato fianco,  
E a gli afflitti pensieri, io miglior loco  
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi  
Cercherò in alcun modo, e dove almeno  
Dal freddo de la luna umido raggio  
Sarò difeso.

ISMENE

Io dunque a te fra poco  
Farò ritorno.

## SCENA TERZA

EGISTO

O di perigli piene,  
O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte  
Case dei Re! mio pastoral ricetto,  
Mio paterno tugurio, e dove sei?  
Che viver dolce in solitaria parte,



Godendo in pace il puro aperto Cielo,  
E de la terra le natie ricchezze!  
Che dolci sonni al susurrar del vento,  
E qual piacer sorgere col giorno, e tutte  
Con lieta caccia affaticar le Selve!  
Poi ritornando nel partir del Sole  
Ai genitor, che ti si fanno incontra,  
Mostrar la preda, e raccontare i casi  
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,  
Non timor, non invidia, ivi non giunge  
D'affannosi pensier tormento, o brama  
Di dominio e d'onor. Folle consiglio  
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai  
Per gir vagando: o pastoral ricetto,  
O paterno tugurio, e dove sei?  
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale  
La fatica del piè, del cor l'affanno,  
Che da stanchezza estrema omai son vinto;  
Ben opportuni son, sebben di marmo,  
Questi sedili: o quanto or caro il mio  
Letticciuol mi saria! che lungo sonno  
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

### SCENA QUARTA

EURISO, POLIDORO

EURISO

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti



Nel palagio real: per queste porte  
Alle stanze si passa, ove chi regge  
Suol far dimora: penetrar più oltre  
A te non lice. Ma perchè dagli occhi  
Cader ti veggio in su le guance il pianto?

POLIDORO

O figlio, se sapessi, quante dolci  
Memorie in seno risvegliar mi sento!  
Io vidi un tempo, io vidi questa Corte;  
E riconosco il loco: anche in quel tempo  
Così soleasi illuminar la notte.  
Ma allor non era io già, qual or mi vedi.  
Fiorìa la guancia; e per vigore, o fosse  
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,  
Al più leggier non la cedea: ma il tempo  
Passa, e non torna. Or io de la benigna  
Scorta, che fatta m'hai, quanto più posso  
Grazie ti rendo.

EURISO

Assai più volentieri  
Ne le mie case io t'averei condotto,  
Perchè quivi le membra tue, cui rende  
L'età più del cammino afflitte e lasse,  
Ristorar si potessero.

POLIDORO

Io ti priego  
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia  
Di chi mi fu così cortese il nome?



EURISO

Euriso di Nicandro.

POLIDORO

Di Nicandro,  
Ch'abitava sul colle? e che sì caro  
Era al buon re Cresfonte?

EURISO

Per l'appunto.

POLIDORO

Viv' egli ancora?

EURISO

Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO

O quanto me ne duole! Egli era umano  
E liberal: quando appariva, tutti  
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora  
Di quando ei festeggiò con bella pompa  
Le sue nozze con Silvia; ch'era figlia  
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.  
Tu dunque sei quel fanciullin, che in corte  
Silvia condur solea quasi per pompa:  
Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,  
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,  
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,  
Che noi diam loco!

EURISO

La contezza, amico,  
Che tu mostri de' miei, maggior desio



Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque  
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,  
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO

Altro per or da te nen bramo, Euriso,  
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla  
Con chi che sia di me ragioni.

EURISO

In questo  
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

## SCENA QUINTA

POLIDORO, EGISTO CHE DORME

Ben mia ventura fu l'essermi in questo  
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto  
Non m'ha di quà condurmi anche in tal ora:  
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra  
Questa città cangiata sì, che quasi  
lo non mi rinveniva. Ottimo ancora  
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno  
E inosservato; che in men nobil parte  
Pria celerommi, e benchè a pochi noto,  
Ed a niun forse sospetto, pure  
Più cauto fia ne le regali stanze



Entrar poi di nascosto. Or quì ben posso  
Prender fra tanto alcun riposo. I' veggio  
Un servo là, che dorme. Quella veste  
Strano risalto m' ha destato al core :  
Desio mi viene di veder gli il volto,  
Ch' ei si copre col braccio; ma udir parmi  
Gente ch' appressa; questa porta s' apre;  
Convien ch' io mi nasconda.

## SCENA SESTA

ISMENE, MEROPE, CON UNA SCURE

ISMENE

Or se ti piace  
Quì adunque attendi. Affè ch' io più nol veggo.  
Ben in vano sperai, che tener fede  
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano  
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse  
Di lasciarsi condur là dentro. Or dove  
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,  
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.  
Esci, Regina, esci senz' altro: ei dorme  
Profondamente.

MEROPE

Ed in qual parte?



ISMENE

Mira,

Vedi , se in miglior guisa, e più a tuo senno  
Il ti poteva presentar fortuna .

MEROPE

È vero, i giusti Dei l'han tratto al varco.  
Ombra cara, infelice, e fin ad ora  
Invendicata del mio figlio ucciso,  
Quest' olocausto accetta, e questo sangue  
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA SETTIMA

POLIDORO, E DETTI

POLIDORO

Ferma, reina: oimè, ferma, ti dico.

MEROPE

Qual temerario!

EGISTO

O Dei, o Dei, soccorso!

Pur ancor questa furia...

MEROPE

Sì, sì, fuggi.

POLIDORO

T'arresta, oimè, t'accheta.

MEROPE

Fuggi pure



Per questa volta ancor: da queste mani  
Non sempre fuggirai, non se credessi  
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO

O Dei, che non m'ascolti?

MEROPE

Ma tu, pazzo,  
'Tu pagherai... la tua canizie il colpo  
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO

Dunque più non conosci Polidoro!

MEROPE

Che?

POLIDORO

Sì, t'accheta: ecco il tuo servo antico;  
Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,  
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

MEROPE

Che! vive?

POLIDORO

Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe  
Già più, s'io qui non era.

MEROPE

Oimè!

POLIDORO

Sostienla

Sostienla, o figlia. L'allegrezza estrema,  
E l'improvviso cangiamento al core



Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,  
Alcun sugo vital: or ben t'adopri.  
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo  
Trassermi, e fer, ch'io differir non volli  
Pur un momento a entrar quà dentro: e quale  
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce  
Spettacolo!

ISMENE

Son io tanto confusa  
Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi  
Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,  
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

POLIDORO

Vedi, che già si muove; or si riscuote.

MEROPE

Dove? dove son'io? sogno? Vaneggio?

ISMENE

Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi  
Il fedel Polidor, che t'assicura  
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,  
Leggiadro, forte, e posso dir presente.

MEROPE

Mi deludete voi? se' veramente  
Tu Polidoro?

POLIDORO

Guarda pur, rimira:  
Possibile, che ancor non mi ravvisi,  
Sebben di queste faci al dubbio lume?

\*



A te venuto er' io, perchè in più parti  
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

MEROPE

Sì, che se' desso: sì, ch' io ti ravviso,  
Benchè invecchiato di molto.

POLIDORO

Ma, il tempo

Non perdona.

MEROPE

E m'accerti, ch' è il mio figlio  
Quel giovinetto? E non t'inganni?

POLIDORO

Come

Ingannarmi? Pur or là addietro stando,  
Del suo sembiante, che da quella parte  
Tutto io scopria, saziati ho gli occhj. Or quale  
Impeto sfortunato, e qual destino  
T' accecava la mente?

MEROPE

O caro servo,

Empia faceami la pietà: del figlio  
Il figlio stesso io l'uccisor credea.  
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;  
E l'anel, ch' io ti diedi, ed un garzone  
Da lui trafitto, altri asserì per certo  
Ch' ei rapito l'avesse.

POLIDORO

Ei da me l'ebbe,



Benchè con ordin d' occultarlo.

MEROPE

Oh stelle!

E sarà ver, che il sospirato tanto,  
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine  
Sia in Messene, e ch' io sia la più felice  
Donna del mondo?

POLIDORO

Tu di tenerezza

Fai lagrimar me ancor. O sacri nodi  
Del sangue, e di natura! Quanto forti  
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

MEROPE

O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,  
Ed il colpo librai; viscere mie!  
Due volte, Polidor, son oggi stata  
In questo rischio: nel pensarlo tutta  
Mi raccapriccio, e mi si stringe il core.

ISMENE

Con così strani avvenimenti uom forse  
Non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE

Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta  
Atrocità non consentiro; lode,  
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,  
Dal bel carro spargendo argenteo lume.  
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte  
Fuggendo corse; ov' ei si sia, trovarlo



Saprò ben io; mia cara Ismene, i' credo,  
Che morirò di dolcezza in abbracciarlo,  
In stringerlo, in baciarlo.

POLIDORO

Ove ten corri?

MEROPE

Perchè m'arresti?

POLIDORO

Sta.

MEROPE

Lascia.

POLIDORO

Vaneggi:

Non ti sovviene tu, ch'entro la reggia  
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo  
A' suoi custodi ed a'suoi servi? Un solo  
Che col garzon ti vegga in tenerezza,  
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio  
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri  
Di più cautela. Dominar conviene  
I proprj affetti: e chi non sa por freno  
A quei desir, che quasi venti, ognora  
Van dibattendo il nostro cor, non sperì  
D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.  
Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti  
Con gran cura tu dei dal sol vederlo:  
Perchè il materno amor l'argin rompendo  
Non tradisca il segreto, ed in un punto



Di tant'anni il lavor non getti a terra.  
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto  
L'esser suo scopriroglì, e d'ogni cosa  
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi  
Terrem consiglio, e con maturo ingegno  
Si studierà di far scoccare il colpo.  
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:  
Per altro assai sovente i gravi affari,  
Con gran sudor per lunga età condotti,  
Veggiam precipitar sul fine; e sai,  
Non si lodan le imprese, che dal fine:  
E se ben molto e molto avesse fatto,  
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

MEROPE

O fido servo mio, tu se' pur sempre  
Quel saggio Polidor.

POLIDORO

Non tutti i mali  
Vecchiezza ha seco: che restando in calma  
Da le procelle de gli affetti il core,  
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,  
E se vacilla il piè, fermo è il consiglio.

MEROPE

Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO

Quanto altri mai.

MEROPE

Ha egli cor?



POLIDORO

Se ha core?

Miser colui, che farne prova ardisse.  
Era suo scherzo il travagliar le selve  
E'l guerreggiar le più superbe fere.  
In cento incontri e cento io mai non vidi  
Orma in lui di timor.

MEROPE

Ma sarà forse  
Indocile e feroce.

POLIDORO

Nulla meno.

Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,  
Più mansueto non si vide: oh quante  
E quante volte in obbidir sì pronto  
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,  
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto  
Mi venia fino agli occhi, e m'era forza  
Appartarmi ben tosto, ed in segreto  
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto  
A le lagrime il corso.

MEROPE

Oh me beata!

Non cape entro il mio core il mio contento,  
E ben di tutto ciò veduto ho segni;  
Che sì umil favellar, sì dolci modi  
Meco egli usò, che nulla più: ma quanto  
Altri afferrar lo volle, oh se veduto



L'avessi! ei si rivolse qual Leone;  
E se ben cesse al mio comando, ei cesse  
Quasi mastin, cui minacciando è sopra  
Con dura verga il suo signor, che i denti  
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce  
S'abbassa e ringhia, e in un s'umilia e freme.  
O destino cortese, io ti perdono  
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse  
Perdonar non ti so, ch'or io non possa  
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.  
Ma quale o mio fedel, qual potrò io  
Darti già mai mercè, che i meriti agguagli?

POLIDORO

Il mio stesso servir fu premio; ed ora  
M'è il vederti contenta ampia mercede.  
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro  
Sol mi saria ciò, ch'altri dar non puote;  
Che scemato mi fosse il grave incarco  
Degli anni, che mi stà sul capo, e a terra  
Il curva e preme sì, che parmi un monte.  
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni  
Darei per giovinezza.

MEROPE

Giovinezza

Per certo è un sommo ben.

POLIDORO

Ma questo bene  
Chi l'ha nol tien, che mentre l'ha, lo perde.



MEROPE

Or vien, che sarai lasso, e di riposo  
Sommo bisogno avrai.

POLIDORO

M'è intervenuto  
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno  
Si regge appena, e appena oltre si spinge:  
Ma se a sorte sbucar vede una fera  
Dove meno il credeva, agile e pronto  
Lo scorgi ancora; e de'suoi lunghi errori  
Non sente i danni, e la stanchezza obblía.  
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure  
Quì lasciar non si vuol.

MEROPE

Benchè in balía  
Del suo fatal nemico or sia Cresfonte,  
Attristarmi non so, temer non posso:  
Che preservato non l'avrebbe in tanti  
E sì strani perigli il sommo Giove,  
Se custodir poi nol volesse ancora  
In avvenir.

POLIDORO

Facciam, facciam noi pure  
Quanto per noi si dee: che l'avvenire  
Caligin densa, e impenetrabil notte  
Sempre circonda, e l'hanno in man gli Dei.

---



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

EGISTO, POLIDORO

EGISTO

**P**adre non più, non più; che se creduto  
Avessi io mai di tal recarti affanno,  
Morto sarei, prima che por già mai  
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni  
Io ritornar pensai; ma strani tanto  
Come pur ora i' ti narrava, e tanto  
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,  
Ch'ebbi abbastanza ne l'error la pena.

POLIDORO

Ma, così va chi a senno suo si regge.

EGISTO

Tu mai più declinar da' tuoi voleri  
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l Cielo,  
Che quì mi trovi, io ti prometto ogn'arte  
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso  
Partirmi, e tornar teco al suol natío.

POLIDORO

S'ami il tuo suol natío, partir non dei.

EGISTO

Vuoi che lasci in dolor la madre antica?



POLIDORO

La madre tua quì ti desía.

EGISTO

Quì? forse

Perchè ora ho il padre appresso?

POLIDORO

Anzi la madre

Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGISTO

Come?

Che di' tu mai? quì tra le fauci a morte  
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO

Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO

Se già due volte trucidar mi volle!

POLIDORO

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO

Me n' accorgeva io ben, se il Re non era.

POLIDORO

Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto.

EGISTO

Se da l'altrui furore ei mi difese!

POLIDORO

Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO

Padre, che parli? quai viluppi, e quali



Nuovi enigmi son questi?

POLIDORO

O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai,  
Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.

Già t'ha condotto il fato, ove non puoi  
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.

Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto

Scoprir ti deggio al fin.

EGISTO

Tu mi sospendi

L'animo sì, che il cor mi balza in petto.

POLIDORO

Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,

Ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono,

Nè tu d'un servo, ma di Re sei figlio.

EGISTO

Padre, mi beffi tu? scherzi, o ti prendi

Gioco?

POLIDORO

Non scherzo no, che non è questa

Materia o tempo da scherzar: richiama

Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo

Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,

Che Cresfonte già Re di questa terra

Ebbe tre figli?



EGISTO

Udiilo , e come uccisi

Fur pargoletti .

POLIDORO

Non già tutti uccisi

Fur pargoletti , poichè il terzo d' essi

Se' tu .

EGISEO

Deh che mai narri !

POLIDORO

Il ver ti narro

Tu di quel Re sei figlio: a l' empie mani

Di Polifonte Merope tua Madre

Ti sottrasse , ed a me suo fido servo

Ti diè , perch' io là ti nodrissi occulto ,

E a la vendetta ti serbassi e al regno.

EGISTO

Son fuor di me per meraviglia , e in forse

Mi sto , s' io creda , o no .

POLIDORO

Creder mi dei

Che quanto dico , il giuro , e quella gemma

( Gemma regal ) Merope a me già diede ,

E spento or ti volea , perch' altri a torto

Le asserì , che rapita altrui l' avevi ,

E l' omicida in te di te cercava .

EGISTO

Ora intendo , o gran Giove ! ed è pur vero



Che mi trasformo in un momento , e ch' io  
Più non son io ? d' un Re son figlio ? è dunque  
Mio questo regno , io son l' erede .

POLIDORO

È vero ;  
S' aspetta 'l regno a te , se' tu l' erede :  
Ma quanto e quanto . . .

EGISTO

In queste vene adunque  
Scorre il sangue d' Alcide . O come io sento  
Farmi di me maggior ! ah se tu questo ,  
Se questo sol tu mi scopri , io gli anni  
Già non lasciava in ozio vil sommersi :  
Grideria forse già fama il mio nome ;  
E ravvisando omai l' Erculee prove ,  
Forse i Messenii avrianmi accolto , e infranto  
Avriano già del rio tiranno il giogo .  
I' mi sentia ben io dentro il mio petto  
Un non so qual , non ben inteso ardore ,  
Che spronava i pensier , nè sapea dove .

POLIDORO

E perciò appunto a te celar te stesso  
Doveasi : il tuo valor scopriati , e a l' armi  
Di Polifonte , e t' esponea a l' inique  
Sue varie frodi .

EGISTO

In questo suolo adunque  
Fu di mio padre il sangue sparso ; in questo

•



Gl' innocenti fratelli... e quel ribaldo.  
 Pur anco regna? e va superbo ancora  
 Del non suo scettro? ah! fia per poco. Io corro  
 A procacciarmi un ferro; immerger tutto  
 Gliel vo' nel petto, quì fra mezzo a tutti  
 I suoi custodi: i' vo', che ciò senz' altro  
 Segua, del resto avranne cura il Cielo.

POLIDORO

Ferma.

EGISTO

Che vuoi?

POLIDORO

Dove ne vai?

EGISTO

Mi lascia.

POLIDORO

O cieca gioventù! dove ti guida  
 Sconsigliato furor!

EGISTO

Perchè t' affanni?

POLIDORO

La morte...

EGISTO

Altrui la porto.

POLIDORO

A te l' affretti.

EGISTO

Lasciami al fin.



# ATTO QUINTO

91

POLIDORO

Deh figlio mio, che figlio  
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:  
Per questo bianco crin, per queste braccia,  
Con cui ti strinsi tante volte al petto,  
Se nulla appresso te l'amor, se nulla  
Ponno impetrar le lagrime, raffrena  
Cotesto insano ardir; pietà ti muova  
De la madre, del regno e di te stesso.

EGISTO

Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,  
Sorgi, ti priego, e taci: io vo', che sempre  
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.  
Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?

POLIDORO

Sì, voglio; a questo fin tutto sinora  
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese  
Non precipizio, non furor, le guida  
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,  
Dissimulare, antiveder, soffrire.  
I giovani non sanno: io mostrerotti,  
Come t'abbi a condur; ma creder dei,  
Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi  
Suoi consiglier non disprezzaron mai  
Il mio parere: e pur quali uomin furo!  
Non ci son più di quelle menti.

EGISTO

E credi



Tu, che se questo popolo scorgesse  
L'odiato usurpator morder la terra, *1582 le*  
E che s'io mi scopriessi, entro ogni core  
Non pugnasse per me l'antica fede?

POLIDORO

Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;  
A tempo mio ben si vedea, ma ora  
Tropo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui *519*  
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio  
Narrarlo: erasi....

EGISTO

Taci, esce il tiranno.

POLIDORO

Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle  
Colonne.

## SCENA SECONDA

POLIFONTE, ADRASTO

POLIFONTE

Tu m'affretti assai per tempo;  
Ben sollecito sei.

ADRASTO

Già tutto è in punto.  
Coronati di fior, le corna aurati  
Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi  
Di peregrino odor, di lieto suono



Musici bossi empiono l'aria: immensa  
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

## POLIFONTE

Or Merope sì chiami. Io di condurla  
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,  
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo  
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,  
Che non ebbero mai mente, nè senso.  
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro  
Potrebbe or più, poichè son ombre e polve  
Tutti color, che già potean al regno  
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,  
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi  
Di privato destin scossi l'oltraggio;  
E fra l'armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli  
A un soglio al fin m'apersi via; con questi  
Io fermo ci terrò per sempre il piede:  
Fremane pur in van la terra, e 'l cielo.  
Parmi Merope udir; di lei tu prendi  
Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in sen  
Vibrale al fine; e se con me non vuole,  
A far sue nozze con Pluton sen vada.



## SCENA TERZA

MEROPE, ISMENE, ADRASTO

MEROPE

Oh qual supplizio, Ismene, oh qual tormento!

ISMENE

Fa core al fin.

MEROPE

Mai non mi diero i Dei  
Senza un ugual disastro una ventura.

ISMENE

Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.

MEROPE

Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

ADRASTO

Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

MEROPE

Di malvagio Signor servo peggiore.

ADRASTO

Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MEROPE

Del sommo interno affanno esso fa fede.

ADRASTO

Offende quest' affanno il tuo consorte.

MEROPE

Che di' tu? non per anco è mio consorte.



ADRASTO

O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

MEROPE

Pensamento maligno, empio, infernale !

ISMENE

Cedi, cedi al destin: non far, che guasto  
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

MEROPE

Questo è il solo pensier, che pur mi frena  
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,  
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo  
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge  
L'animo, e si disdegna e inorridisce.

ADRASTO

Se di strage novella or or non vuoi  
Carco veder il suol, tronca ogn'indugio;  
Condur per me si dee la sposa al Tempio.

MEROPE

Di' più tosto la vittima.

ADRASTO

E che? forse  
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,  
Regal donna esser vittima di stato?

MEROPE

Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco  
Nuovo nel cor m'accenderàn consiglio.  
Andianne, Ismene, omai.



## SCENA QUARTA

EGISTO, POLIDORO

EGISTO

Quella è mia madre  
Ch' or strascinata è là.

POLIDORO

Ben duro passo  
È quello, a cui l' astringe il fier tiranno.  
Ma che s' ha a far? Forse da questo male  
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza  
E l' adattarsi al tempo non di rado  
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO

Io men vo gire al tempio, e la solenne  
Pompa veder.

POLIDORO

Vanne; curiosa brama  
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,  
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca  
Reggere io non potrei: se tal mi fossi  
Qual era allor, che i lunghi interi giorni  
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco  
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora  
Se il desío mi sospinge, il piè vien manco.  
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre



L'occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO

Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

## SCENA QUINTA

POLIDORO, EURISO

POLIDORO

Ben, ebbe avverse al nascer suo le stelle  
Quella misera Donna. O quanto egli erra  
Chiunque da l'altezza de lo stato  
Felicità misura! e quanto insano  
È 'l volgo, che si crede ne' superbi  
Palagi albergo aver sempre allegrezza!  
Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,  
Che quanto è più sublime la fortuna,  
Tanto i disastri son più gravi, e tanto  
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

EURISO

Ospite, ancor se' quì? molto m'è caro  
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede  
In scellerata Reggia, in suol crudele.

POLIDORO

Amico, il mondo tutto è pien di guai:  
Terra è facil cangiar, ma non ventura.  
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede  
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi





Menar lieti e tranquilli. È questa vita  
Tutta un inganno, e trapassar si suole  
Sperando il bene, e sostenendo il male.

EURISO

Ma perchè tu, che forestier qui sei,  
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa  
Del ricco sacrificio?

POLIDORO

Oh, curioso

Punto i' non son; passò stagione: assai  
Veduti ho sacrificj. Io mi ricordo  
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte  
Incominciò a regnar: quella fu pompa.  
Ora più non si fanno a questi tempi  
Di cotai sacrificj. Più di cento  
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti  
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,  
Altro non si vedea, che argento ed oro.  
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe  
L'imenéo de' tuoi Re.

EURISO

Deh, se sapessi  
In che dee terminar tanto apparato  
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi  
Presente a sì funesto orribil caso.

POLIDORO

Qual caso avvenir può?



EURISO

S' hai già contezza  
Di questa casa , tu ingnorar non puoi ,  
Quanto a Merope amare , e quanto infauste  
Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in core  
Già si fermò, dove a sì duro passo  
Costretta fosse , in mezzo al tempio , a vista  
Del popol tutto , trapassarsi il core.  
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,  
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota  
Il popol neghittoso , e sul tiranno  
Si scagli , e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo  
Donna da ciò : senz' altro il fa : su l' alba  
Mandò per me con somma fretta ; il Cielo  
Fe' , ch' io non giunsi a tempo : ella per certo  
Darmi volea l' ultimo addio. Infelice  
Sventurata Reina !

POLIDORO

O come il core  
Trafitto or m' hai ! ben la vid' io partire  
Trasfigurata , e di pallor mortale  
Già tinta ; o acerbo , lagrimevol fine  
D' una tanta Reina !

EURISO

Ma non odi  
Dal vicin Tempio alto romor ?

POLIDORO

Ben parmi



D' udirne alcuna cosa .

EURISO

Al certo è fatto  
Il colpo : e se perciò sorse tumulto ,  
La sorte dei miglior correr vo' anch' io .

## SCENA SESTA

POLIDORO, ISMENE

POLIDORO

O me infelice , e che giovaron mai  
Tanti rischi e sudor! senza costei  
Che più far si potrà?

ISMENE

Pietosi Numi ,  
Non ci abbandoni in questo dì la vostra  
Aita.

POLIDORO

Oimè, figlia , ove vai? Deh ascolta.

ISMENE

Vecchio , che fai tu qui? Non sai tu nulla?  
Sacrificio inaudito, umano sangue ,  
Vittima regia....

POLIDORO

O destino! in qual punto  
Mi traesti tu quà !



ISMENE

Che hai? tu dunque  
Tu piangi Polifonte?

POLIDORO

Polifonte?

ISMENE

Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO

Ma chi l'uccise?

ISMENE

Il figlio tuo l'uccise.

POLIDORO

Colà nel Tempio? o smisurato ardire!

ISMENE

Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome  
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.  
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa  
Le tante forse del grand' Avo oscura.  
Era già in punto il sacrificio, e i peli  
Del capo il sacerdote avea già tronchi  
Al toro per gittargli entro la fiamma.  
Stava da un lato il Re, da l'altro in atto  
Di chi a morir sen va, Merope; intorno  
La varia turba rimirando, immota  
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,  
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi  
Farsi a gran pena, acceso in volto; e tutto  
Da quel di pria diverso: a sboccar venne

•



Poco lungi da l'ara, e ritrovossi  
Dietro appunto al tiranno. Allora stette  
Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco  
Girò d'intorno: Quì il narrar vien manco;  
Poichè la sacra preparata scure,  
Che fra patère e vasi aveva innanzi,  
L'afferrare a due mani, e orribilmente  
Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,  
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,  
Ch'io vidi il ferro lampeggiar in aria,  
E che il misero a terra stramazzò.  
Del Sacerdote in su la bianca veste  
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,  
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,  
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero  
Giovane, qual cignal si volse, e in seno  
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre  
Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,  
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra  
Veniagli, opponea il petto, alto gridava  
In tronche voci, *è figlio mio, è Cresfonte,*  
*Quest'è 'l Re vostro:* ma il romor, la calca  
Tutto opprimeva: chi vuol fuggir, chi innanzi  
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,  
Qual messe al vento, la confusa turba,  
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,  
Urtare, interrogar, fremmer, dolersi,  
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,



Donne sossopra, oh fiera scena! il toro  
Lasciato in sua balia spavento accresce,  
E salta e mugge; echeggia d'alto il Tempio.  
Chi s'affanna d'uscir, preme o s'ingorga,  
E per troppo affrettar ritarda: in vano  
Le guardie là, che custodian le porte,  
Sì sforzaro d'entrar, che la corrente  
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto  
Erasi intorno a noi drappel ridotto  
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi  
De l'ardito Cresfonte, e altero e franco  
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.  
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco  
Adito angusto, che al Palagio guida,  
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi  
Sfigurato e sconvolto (orribil vista!)  
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue  
Polifonte giacer: prosteso Adrasto  
Ingombrava la terra, e semivivo  
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,  
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.  
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti  
Canestri e vasi, e tripodi e coltelli.  
Ma che bado io più quì? dar l'armi a i servi,  
Assicurar le porte, e far ripari  
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco  
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.



## SCENA SETTIMA

POLIDORO, MEROPE, EGISTO, EURISO,  
CON SEGUITO D'ALTRI.

POLIDORO

Senza del vostro alto immortal consiglio  
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei:  
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,  
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?  
Come pronto e feroce or' io... ma ecco.

MEROPE

Sì, sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi,  
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,  
Io l'occultai finor: questi è l'erede,  
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue;  
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,  
Se fosse padre o Re; di quel Cresfonte,  
Che sì a lungo 'l piangeste: or vi sovvenga,  
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.  
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,  
È quel tiranno, è quel ladron, quell'empio  
Ribelle usurpator, che a tradimento  
Del legittimo Re, de' figli imbelli  
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,  
Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno  
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai



Nè d'oro, nè di sangue; che per vani  
Sospetti trucidò tanti infelici,  
Ed il cener ne sparse, e fin le mura  
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi  
Padre o fratel, figlio, congiunto, o amico  
Non avrà tolto? e dubitate ancora?  
Forse non v' accertate ancor che questi  
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;  
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?  
Ma se pur nol credete al suo sembiante,  
Credetelo al mio cor; credete a questo  
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta  
M'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il Ciele  
Mel manda innanzi, il vecchio, che nudrillo.

POLIDORO

Io, io...

MEROPE

Ma che! che testimon? che prove?  
Questo colpo lo prova: in fresca etade  
Non s'atterran tiranni in mezzo a un Tempio  
Da chi altronde discende, e ne le vene  
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza  
Or più contra di voi nodrir potranno  
Elide e Sparta, se de l'armi vostre  
Fia conduttor sì fatto Eroe?

EURISO

Reina,  
Nasce il nostro tacer sol da profonda



Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra,  
 E più d'ogn'altro a me: ma non per tanto  
 Certa sii pur, ch'ognun, che quì tu vedi,  
 Correr vuol teco una medesima sorte:  
 Sparso è nel popol già, che di Cresfonte  
 È questi il figlio: se l'antico affetto,  
 O se più in esso stupidezza e oblio  
 Potran, vedremo or or, ma in ogni evento  
 Contro i seguaci del tiranno e l'armi,  
 Il nostro Re (che nostro Re pur fia)  
 Avrà nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO

Timor si sgombri; che se meco, amici,  
 Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

## SCENA ULTIMA

ISMENE, MEROPE, EURISO, EGISTO  
 POLIDORO.

ISMENE

Che fai Regina? che più badi?

MEROPE

Oimè

Che porti?

ISMENE

Il gran cortil... non odi i gridi?  
 Corri, e conduci il figlio.



EURISO

Io, io v'accorro:

Resta, Reina.

ISMENE

Il gran cortile è pieno  
D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno  
Chiede l'Eroe, che 'l fier tiranno uccise;  
Veder vorrebbe ognuno il Re novello.  
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive  
Il giovinetto; altri dimanda; ed altri  
Narra la cosa in cento modi. I viva  
Fendono l'aria; insino i fanciulletti  
Batton le man per allegrezza: è forza,  
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

MEROPE

O lodato sia tu, che tutto reggi,  
E che tutto disponi. Andiamo, o caro  
Figlio, tu sei già Re: troppo felice  
Oggi son'io; senza dimora andianne,  
Finchè bolle ne i cor sì bel desío.

EGISTO

Credete, amici, che sì cara madre  
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

POLIDORO

Giove, or quando ti piace, a i giorni miei  
Imponi pure il fin: de' miei desíri  
Veduta ho già la meta, altro non chieggio.



EGISTO

Reina, a questo vecchio io render mai  
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,  
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE

Io più di te gli debbo, e assai mi piace  
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo  
Atto e pensier di Re Virtù governi.





Maffei, Scipione,

Merope Tragedia

Firenze 1817

P.o.it. 565 g

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10756602-9